POESIE

PER LA SOLENNE APERTURA

DEL

REAL TEATRO DI S. CARLO

Riedificato.







NAPOLI,

Dalla Tipografia Flautina

MDCCCXVII.

CAPITOLO.

Di bellicosi Eroi sdegno le imprese
Nè a Febo io chiesi mai l' oracol santo
De la mia Patria a lamentar le offese ;
Ma sol chi crebbe a lei decoro, e vanto
Lodar m' è dolce ; e invoco la divina
Erato mia, perchè m' inspiri il canto .
E ben lo merta chi 'l talento affina,
Onde sorga fra noi più chiaro, e bello
Il gran Teatro da la sua ruina .
Imitator de la natura, in quello
Pria di magico incanto empiea le scene
Col suo veloce animator pennello .
Poi quand' invida fiamma in queste arene
Sbucò dagli antri inferni, e ci rapìo
L' opra che fatto avria gelosa Atene ;
Ei chiamò le bell' Arti, e loro aprìo
L' augusto cenno del Sebezio Giove,
Che la ridona al pubblico desìo .
E come ad esse non più visto altrove
Aureo disegno modellato espone,
A compierlo ciascuna i passi move .
Chi solide le mura erge, e compone
Chi su ferme colonne incurva gli archi,
Chi fra le parti simmetria dispone .

Quella un cerchio girevole, che marchi
L' ora fuggente occulta volve; e questa
Apre nuovi alle vie facili varchi.
L' una affatica l' erudita sesta,
Onde l' aura, ne' spazj che misura,
Di maggior lena l' armonia rivesta:
L' altra, animando mille ruote, ha cura
Che rapida meccanica virtude
Su le scene trasporti la natura.
Cresce l' eccelsa mole, e tal rinchiude
Sconosciuto ineffabile disegno,
Che rado al guardo esplorator si schiude.
Opposte forze, con arcan sostegno,
Fan centro e base al maestoso tetto,
Che par sospeso dove il Voto ha regno.
In ogni parte, e in multiforme aspetto
Ride l' Architettonica Bellezza
Meraviglia destandoci, e diletto.
E le ingiurie de' secoli disprezza,
E gli argomenti dell' Invidia ria,
L' opre sublimi a denigrare avvezza ...
Ma dove mai l' accesa fantasia
Trascende, e innanzi tempo a che disvela
Ciò che forse tacer bello saria?
Meglio è ritrar la storïata tela
Che, immota ancora, a le avide pupille
Lo spettacol nascente avvolve, e cela.

Ecco l' Olimpio Regnator: fra mille
Celesti Ei siede; e il firmamento accende
De l' immensa sua luce a le scintille.
Un purissimo raggio ne discende
Su Lui, che il Fato di bel Regno affrena,
E il divo sguardo a le Provincie intende.
Prima si prostra la Regal Sirena,
Che la Tritonia per aereo calle
A Lui dinanzi riverente mena.
E ridente le vien presso a le spalle
Colei, che gli ozj molli a la fortuna
Oppose de l' indomito Anniballe.
Strette per man sieguon due Ninfe; è l'una
Che il poter del magnete al mar fè conto,
L' altra, che a Flacco preparò la cuna.
V' è la Sannita Amazzone che pronto
Ruotò l'acciar ne le battaglie, e quella
Ch' ebbe il suo Peripato in Metaponto.
La vendicata v' è Bruzia donzella
Che preme l' ossa d' Alarico, e a lato
La Calabra le sta Coppia novella.
E la donna che al margine odorato
Del Galeso s' infiora, e v' è colei
Cui dell'Aufido ai labbri il flutto è grato.
Lascia la Daunia pastorella i bei
Campi, e il gregge lanuto, e lo abbandona
L' altra, ch'ebbe in Sulmona i Colli Ascrei.

E il lascian le due figlie di Bellona ,
Cui fan Marse , Peligne , e Marruccine ,
E Precuntine Vergini corona .
Di fiori , e fronde , e spiche adorno il crine
Della Clemenza sorridente, all'ombra
Si stanno in atto rispettose , e chine .
Quà il destro lato venerando ingombra
Il Sebeto , che volge i rai d'intorno
All' almo stuol , che le bell'Arti adombra.
E lo trattiene in l' ospital soggiorno ,
Ed a ciascuna in fronte il sudor terge ,
Che sparse a far più lieto un sì bel giorno.
E là dai pingui aperti solchi emerge
Fertilità , che di nettarea vena
La terra insieme , e la cultrice asperge .
E pur ne asperge la Trinacria amena
E l'ampie falde del Vesevo ignito ,
Cui fa specchio la queta onda tirrena . . .
Ma de'strumenti al clamoroso invito
Fugge la mobil tela , ed il robusto
Carme , di nuova Melodia vestito
Rammenta ad ogni core il Nome Augusto.

GIULIO GENOINO .

ALL' ARCHITETTO

SIG. CAV. A. NICCOLINI

SONETTO.

Quando al mugghiar di procelloso vento
Il Sacro Tempio delle Muse ardèa,
Di Partenope udì Giove il lamento,
E volto a Palla in guisa tal dicea.

Va; scegli sulla terra uman talento,
Che abbracci della grande opra l'idèa,
E risorga l'eccelso monumento,
Che sovra gli altri Apollo amar solèa.

Io vò, che un Sogno all' Itala Sirena
Sembri il pensier del gran disastro, e lieto
Riveggia il popol suo la patria scena.

La Diva udì; Te Niccolini scorse,
Di Giove a Te svelò l'alto decreto
Tu meditasti, e il nobil Tempio sorse.

U. L.

TERZINE.

Quando (ahi fero Spettacolo di lutto!)
Delle Muse, e dell' Arti il caro nido
Fiamma divoratrice ebbe distrutto.
Di Partenope i figli alzaro il grido
Del pianto e del dolor, che si diffuse
Da Mergellina di Sorrento al lido.
E con lo stuol delle gementi Muse
Volta al suo Giove la regal Sirena
Dall' affannoso cor tai detti schiuse.
Spento è il vivo fulgor della mia scena,
Onde Armonìa figlia di caldo ingegno
Si propagò qual di perenne vena.
Durante e Pergolesi ebber qui regno
Cimarosa e Piccini e Paesiello,
Che non fia di mie glorie ultimo segno.
Chi forse Ingegno dopo lui novello
Brillar vedrò, che a' buoni studj intento
Un dì la gloria emulerà di quello.
Nè udrò più dunque il tenero lamento
Dell' offesa *Medea*, che il buon Majero
Imitò con divino alto concento?
Nè i sensi del geloso animo altero
D' Elisabetta, espressi in nobil canto
Della Colbràn dal labbro lusinghiero?

Nè Tersicore (1) più col vario incanto
M' alletterà del piè leggiadro e snello
Agil danzando al nuovo Apollo (2) accanto?
Nè più vedrò l' animator pennello (3)
Sulle tele imitar quanto si puote
Della natura multiforme il bello ?
Si dicendo tenèa le luci immote
Nel gran Padre la Figlia: Il cenno usato
Ei fa col grave ciglio, e il capo scuote.
Al cenno suo romoreggiò turbato
Il Cielo, e il mar; crollò la terra, e muto
Il Sebeto attendèa l' ordin del Fato.
Allor dall' ime sedi emerse Pluto (4)
Degli ascosi tesor vigil Custode
Con folta barba, pallido, e sparuto.
Liberalmente dispensarli ei gode
Ad Uom (5) che preso il tien con operoso
Sagace accorgimento e senza frode.

---

(1) *La Signora Taglioni.*
(2) *Il Signor Duport.*
(3) *Del Signor Cav. Niccolini primo Dipintore del Teatro.*
(4) *Il Dio delle ricchezze, o dei preziosi metalli che si formano nel seno della terra.*
(5) *Il Signor Domenico Barbaja.*

Esperienza il fa cauto e animoso
A grandi imprese, e scorge acutamente
Utile effetto al comun guardo ascoso.
Ed ecco, disse il Nume alla dolente
Partenope colui, che all' opra elesse
L' alto cenno di Giove Onnipossente;
Presto adempite fien le sue promesse;
Tanto vigor di spirto, e industre ingegno
Prodigamente il Cielo à lui concesse.
Ei tace; allor s' accinge al grande impegno
Quell' Eletto da Giove, e sì provvede
Che dell' alta elezion mostrasi degno.
In poche Lune dal suo cener vede
Risorto delle Muse ancor più altero
Partenope il gran Tempio, e appena il crede.
D' Italo ingegno (6) il dotto magistero
L' edificio ordinò; più eccelso e vago
Imaginar nol puote uman pensiero.
Alla Sirena il cor contento e pago
Balza nel petto, e grazie a Giove rende,
Che qual Sogno svanì la trista imago
Dagli occhj suoi dopo sì ree vicende.

X. Z.

---

(6) *Lo stesso Cav. Niccolini Architetto del R. Teatro.*

LA CORSA DEGLI AMORI

IMMAGINATA DAL CHIARISSIMO SIG. CAV. NICOLINI

E dipinta nel piccolo Sipario del Real Teatro di S. Carlo.

ODE.

D'emular le Argive glorie
Nacque a varj Amor' talento :
Col suo carro ognuno affrettasi
Ad Olimpico cimento,
E operoso in su l'arena
Animai diversi affrena.
Muovon tutti. Il Garzon timido
Che prevede ognor perigli
Si confonde, e dubbio trepida
Co' suoi trepidi conigli,
Onde ognun che indietro il lassa
Lo deride, il guarda, e passa.
Fin l'Amor che pasce l' anima
Di venali, e basse cure
Lo precede, e più sollecito
Sferza due lumache impure,
Se non che nel mezzo al corso
Lo trattiene il suo rimorso.

Indi va l' Amor che provido
  Lentamente impiaga il seno :
  A le tarde sue testudini
  Mentre cauto ei tende il freno,
  Vinto resta, e volge in core
  Che altro dì fia vincitore.
Deh! si sgombri a queste candide
  Dïonee Colombe il loco;
  Guidan esse il Dio che accendere
  Ama i cor di puro foco,
  E prepara le catene
  Onde poi gli unisce Imene . . .
Sdegna oimè la prece il Perfido
  Cui son cari i tradimenti,
  E lentando il morso ai lubrici
  Veneniferi Serpenti,
  Per negata obbliqua traccia
  Ratto innanzi altrui si caccia.
In audace suon festevole
  Passa, e insulta all'Amor forte,
  Che co' suoi Leoni impavidi
  Va sicuro incontro a morte,
  E disprezza una vittoria
  Che macchiar può la sua gloria.
Ma l'Amor che i Cigni abbevera
  D'Ippocrene al sacro fonte;
  Che primiero i labbri ambrosii
  Nè aspergea di Anacreonte,

Ed or desta in petto a mille
Le fatidiche scintille :
Del Tonante il braccio vindice
Invocò su quell' indegno :
Blandì Giove al voto , e rapido
Fè discendere il suo Sdegno
Che quel reo pel crine afferra ,
E il rovescia esangue a terra .
Quando il Dio che scalda , ed agita
Tutti gli esseri , ed ha cura
Che riviva , e si rigeneri
Quanto muor ne la natura ,
A la meta i capri sprona
Vince tutti , ed ha corona . . . .
L' onorata ombra di Pindaro
Da le Sedi Elisie intanto
Su la sua divina cetera
L' Armonìa chiamò del canto ,
Che solea ne' campi Elei
Celebrar corse , e trofei .
Sciolse l' Inno , ed il magnanimo
Divo Atleta in Ciel fè chiaro ;
Gli plaudiro i Numi, e Venere
Ebbe il figlio allor più caro ,
E con tenero sorriso
Lo baciò più volte in viso .

GIULIO GENOINO.

AD APOLLO.

Se un tempo al suon dei mormorati carmi,
Lasciasti di Parnaso i gioghi e l' acque;
E di Delfo e di Claro i sacri marmi
Calcar ti piacque:
Or volgi, Apollo, l' immortal tua fronte
A questo avventuroso almo terreno,
Ove il ferace piè dell' arso monte
Lambe il Tirreno.
Mira sacra al tuo nume, eccelsa mole
Sorgere onusta di vaghezza e d' oro,
Di Te, del Fabbro e dell' Ibera Prole
Degno lavoro.
Corona l' edificio, azzurro velo
Ove espresse il pennel tue chiare prove, (1)
Siccome guidi i tuoi seguaci in Cielo
Accanto a Giove.
Cinto di luce, in la più pura parte
D' Olimpo, è il casto Coro d' Elicona,
Quivi Minerva ai vati tuoi comparte
Palma e corona.

---

(1) *Si allude alla pittura del soffitto che rappresenta l' Apoteosi de' Poeti.*

Offre primo agli onor le venerande
Annose tempie e all' egre sue pupille
Colla sporgente man soccorre, il grande
Cantor d'Achille.
Sieguon l'aureo Maron, la disdegnosa
Ombra fervente d'ira Ghibellina,
E il Sannazzar' che presso a lui riposa
In Mergellina.
Vendicato dai lunghi affanni e crudi
Miro Torquato, e il Ferrarese Omero;
Ed altri ancor, cui luminoso schiudi
Alto sentiero.
E folle è ben chi senza te presume
Giunger nell' Arti al sospirato segno:
Tu rendesti animoso oltre il costume
Il chiaro ingegno
Di lui che in poche lune ebbe compita
L' opra che trasse da Celeste idea,
Così al magico suon che le diè vita,
Tebe sorgea.
E così pur quando dell' arti priva
Era la terra, nella prima etade
Crebbe per te superba al Xanto in riva
Regal cittade.
Scendi invocato in sì bel tempio e il nome
Del Dedalo novello esalta e il merto,
Tu cingi intorno all' onorate chiome
Di gloria il serto . . .

Ma qual per l'aere fulgida e repente
  Luce si spande? Di Latona il figlio
  Agita il plettro . . . io muto e riverente
    Abbasso il ciglio .
Non tocche ancor fremon le corde , intanto
  S' odono accenti risuonar divini
  E sacro aleggia dalla cetra un canto
    A Niccolini .

R. C.